ISTITUT
BIB

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

L'APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget

VOLUME XVI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA
1880.

COSTUMI.

I.

La festa in casa Giovanelli (*).

La festa data ieri sera da' principi Giovanelli fu una cosa tutto speciale, così per la splendidezza e magnificenza in essa spiegate, come pel carattere particolare, che le davano l' occasione ed il tempo.

Ella fu onorata dalla presenza delle LL. AA. RR. i Principi Umberto, Amedeo e di Carignano, e in essa potemmo conoscere di veduta que' grandi, di cui tanto udimmo sonare la fama; coloro ch' ebbero sì gran parte nelle nostre sorti così felicemente mutate; onde non è a credere con quale ansiosa curiosità, con qual senso di ammirazione se ne udivano i nomi, e se ne cercavano i volti, quando ne veniva annunziato l' arrivo.

(*) Gazzetta del 10 novembre 1866.

Per questo rispetto tal festa non è pari a nessuna, e ben può chiamarsi una festa storica, una festa patria italiana.

Agli ospiti illustri faceva corona il fiore del bel mondo cittadino e forestiero, la parte più eletta d' ogni ordine della società; alla grandezza, alla ricchezza andava del paro il merito, e l' intelligenza; l' invito era un brevetto di distinzione. Le donne gentili che più sono, e più rendon belle e liete le feste, apparivano in numero grande. V' era si può dir folla, se l' idea di folla non escludesse quella di scelta. Lo splendore della gioventù e della bellezza ritraeva nuovo lume, da' fregi delle vesti sfarzose ed eleganti, da' preziosi ornamenti. Era come una mostra gentile di quanto ha di più pellegrino, di più nuovo, e fantastico ne' suoi mille capricci la moda; il lusso misto al più corretto buon gusto; nè si potrebbe rendere a parole l' incantevole spettacolo, che presentavano alla vista la pittoresca varietà delle fogge, de' colori, degli abbigliamenti, quella pompa di leggiadri e vezzosi sembianti, che s' aggiravano per quelle sale, anzi per quelle gallerie; tale e così signorile è l' arredo e l' addobbo, ricco d' ogni fatta

d' opere egregie dell' arte così antica, come moderna, dell' industria nostrana, come della straniera, d' ogni dovizia d' agi, e conforti studiati con intelligenza, e con larghezza d' animo profusi.

Il brio, e la vivacità della festa eguagliavan la gioia, e il contento, ispirati da' fausti eventi, che a questi dì si compierono; si leggeva ne' volti l' espansione dell' animo. Le danze, aperte da' giovani Principi e che, in tanto mondo, dapprima trovavano appena spazio, s' animarono poi, e continuarono fiorite e liete sin al mattino.

La squisitezza e profusion de' rinfreschi e della imbandigione, l' attento e numeroso servizio, tutto fu eguale allo splendor del festino. I principi Giovanelli compirono tutti gli uffizii della più obbligante ospitalità con quella compitezza e cortesia di modi, che caratterizzano veramente il gran signore.

Così in questa Casa, dove nel 1847 si ospitarono sontuosamente i rappresentanti della scienza al nono ed ultimo di que' Congressi, che furono la prima e più efficace manifestazione del pensiero italiano, ora nel 1866, si festeggiarono gli uomini, che quel grande pen-

siero più contribuirono a mandare ad effetto, onde il voto della nazione è compiuto e creata l' Italia.

II.

Festa da ballo data dai signori Giacomo Levi e Nina Mondolfo-Levi (*).

La festa da ballo data ieri sera dai signori Giacomo Levi e Nina Mondolfo-Levi, fu tra le più belle e sontuose di questa stagione, già sì ricca di feste. Si saliva le scale, quasi per mezzo a un giardino di fiori aperti, di preziose camellie, e le sale presentavano nell' arredo e nell' addobbo quanto di più elegante e più fine sa adunare la ricchezza intelligente, unita al buon gusto. A' luoghi rispondevano le persone. La buona società vi era tutta rappresentata, il fiore del bel mondo cittadino e forestiero. Pari al brio della festa erano l' eleganza, la novità, lo sfoggio delle vesti e degli ornamenti de' molti leggiadri sembianti. Le danze, ben ordinate e vivaci,

(*) Gazzetta del 12 febbraio 1867.

si distendevano per tre sale, e si protrassero spesse ed allegre fino al mattino. Copioso e vario girava intorno del continuo il rinfresco; ma ciò che destò veramente la sorpresa e l'attenzione di tutti, e si accorreva a vedere, come una meraviglia, prima di toccarlo, fu il *buffet*, o piuttosto quella mostra artistica, in cui nell' ordine più grazioso s' erano distribuiti i cibi più squisiti e prelibati, foggiati a nuove e diverse forme d'animali e di cose; sì che mettea quasi compassione il porvi la mano e distruggere quel capolavoro dell'arte del cuoco, spinta a perfezion di bell' arte. Pure tutti non si fecero tale riguardo, e l' opera di distruzione cominciò anzi tempo; per modo che s' udì qualche voce sommessamente mormorar troppo presto! A tutto questo s' aggiungano le liete accoglienze, la cordialità dei padroni di casa, e si vedrà che nulla mancava a render compiuta la festa.

CRITICA.

I.

Una meraviglia (*).

Questa meraviglia non è altro che una semplice cornice. La chiamiamo tale per maniera d' intenderci, poichè ella ne ha la forma e l' intento; ma essa è tal cosa che non ha nome, un capolavoro, un miracolo d' invenzione e dell' arte dell' intaglio, operato da Diotisalvi Dolce, e che non avrà la sua pari, sarà anzi fra le cose più rare della Mostra universale di Parigi, a cui è destinata, e per la quale è già partita.

Chi non la vide, non se ne può formare una idea, e poco può aiutar la parola. Ella non è, come d' ordinario avvien nelle più, un incomposto affastellamento di capricciosi ornamenti, senza soggetto, di forme strane e

(*) Gazzetta del 1.° marzo 1867.

fantastiche in linee convenzionali; in essa invece e' mirano tutti ad un fine, la bella imitazione della natura, in tutto ciò ch' ella ha di più vago e singolare ne' suoi tre regni: fronde, frutta, fiori, animali, presi dal vero; e questo non gittato a caso, alla rinfusa, ma ingegnosamente ordinato e distribuito, tenuto insieme da un sottil filo, dal ragionamento dello scultore, quasi dissi del poeta, tale è la sua fantasia.

Tutto in questa grande composizione è azione e movimento; una serie de' fatti più spiccati della vita generale della natura.

Il sommo del prezioso arredo è formato da un falco in lotta con un serpente. Ei tien già fra gli artigli il rettile nemico, che boccheggia e vibra la tricuspide lingua negli ultimi spasimi. Il carattere della specie, e delle penne nell' augello, è sì ben mantenuto e imitato, che l' ornitologo non ha uopo di spiegazione a ravvisarlo. Ingegnoso è il modo, con cui esso, a tenersi in bilico sul ramo che lo sostiene, s' aiuta dell' ala destra, che ne lascia travedere lo sforzo. Di sotto ferve una seconda lotta tra una biscia e un ramarro: quella, intesa ad assalire, questo a difendere un nido

d' innocenti augelletti : pietosa immagine del forte che muove generoso incontro all' oppressore, in difesa del debole insidiato !

Abbasso, a riscontro di questi due gruppi, lo scultore raccolse gli animali costruttori. In mezzo a canne e virgulti, sta l' industre castoro, e di sopra, tra le fronde che il coprono, è il filugello in tutte le fasi delle sue trasformazioni e del suo lavoro, che, ahimè ! sì spesso inganna le speranze dello sfortunato cultore. Ed appunto oltre il baco vegeto e sano, che robusto si estolle a morder la foglia, il che ingegnosamente apparisce dalla foglia mezzo intaccata, un altro ne giace inerte, sformato, preso dal morbo, che per mala sorte non è più una rara anomalia, ma quasi par fatto una condizion necessaria dell' esser suo. Poco lunge aleggia la farfalla, e l' ape industriosa sugge il mele dal calice d' un fiore. Altrove son messi insieme o a riscontro gli animali od insetti roditori, quegli enti malefici, che nel regno della natura tengono il posto del malfattore nell' umana società, e vivono dell' altrui danno. E qui vedi il sorcio infesto già in bocca a non so qual augel di rapina, mentre dal lato opposto sta il gatto

tra le fronde in agguato, pronto a contrastargli la preda; là il bruco nemico s' attacca a una fronda: l' opera di distruzione comincia, e già ne scorgi a mezzo intristita la pianta. Appresso esce fuor dal fogliame una matura pannocchia di formentone, sì vera da crederla opera della natura; ma ella ne ha già perduto in parte i granelli, ed è vicina a imbozzacchire, colta dal micidiale vermo che ne sugge la vita. Ed è questo sovente un sottil artifizio dell' ingegnoso scultore, che colla finzion d' un insetto od altro simigliante trovato copre e nasconde un vero difetto del legno.

Ogni cosa è calcolato, studiato: si figura che tutta la massa di questa grande composizione poggi sopra un grosso ceppo di vite, e la vite ad ogni tratto ricompare, e si fa ricordare con un tralcio o una foglia a mantenere l' unità del disegno. I pieni ed i vani sono partiti, e disposti in guisa che in mezzo a tanta moltitudine di cose n' esce un tutto svelto e leggiero, e, come l' arte domanda, all' occhio dolcemente piramidato. Gli stessi vani, il cui dentro è più allo sguardo nascosto, sono pure trattati ed ornati con pari di-

ligenza ed amore di ciò che apparisce; e qual cela una pianterella, quale un animaletto: niente è lasciato vacuo o senza pensiero. Si perderebbero ore intere a voler raggiungere tutti i particolari del minuto lavoro, e qualche cosa sfuggirebbe pure alla vista.

E però oltrechè un' opera insigne d' immaginazione e d' arte, ella è altresì un' opera d' infinita pazienza e d' invitta costanza. L' autore vi spese pressochè tutta la sua giovinezza. Ci si mise coll' ardore febbrile di chi concepisce un gran disegno e sente in sè la forza di mandarlo ad effetto; ma nel suo giovanile entusiasmo non vide se non le ragioni dell' arte e del bello, non misurò il potere de' contrarii accidenti, le difficoltà di un lungo e costoso lavoro, e l' opera correva risico di rimanere a mezzo, se non incontrava una man soccorrevole che l' assistesse, e questa ei la trovò nell' egregio avvocato Monterumici, il quale si fece per lui incontro alla nemica fortuna, e gli diede i mezzi a fornirla. Senza tale generoso conforto l' opera e per avventura il bell' ingegno del Dolce erano forse per l' arte perduti; onde non so se meriti maggior lode il valor dell' artista, o la vera grandezza d' animo del gentil protettore.

II.

Accademia di poesia estemporanea (*).

La fama, che qui precedette la Milli; i saggi da lei già pubblicati del maraviglioso suo ingegno, i nobili sentimenti di patria, onde sono ispirati tutti i suoi versi, l'affetto, ch'ella dedicò in essi a Venezia avevano reso universalmente caro il suo nome, e noi eravamo impazienti d'udirla, e d'ammirare anche noi questo vanto d'Italia. Il teatro di S. Benedetto, dov'ella doveva ieri sera presentarsi, riboccava quindi del più fiorito uditorio; non ci fu colta persona che vi mancasse; grande n'era l'aspettazione, e l'aspettazione fu ancora dall'esito superata. Il grido non fu bugiardo; mai non ci accadde di riscontrare in chi detta all'improvviso, tanta venustà di concetto accompagnata a tanta acconcezza di stile. E questa perfezione di forma nell'istantanea creazione; quest'estro così regolato e corretto nell'impeto, è ciò appunto che mette la Milli

(*) Gazzetta del 16 marzo 1867.

al di sopra di tutti gl' improvvisatori, ciò che ne forma la meraviglia; appena potrebbe porsele a petto lo Sgricci. I soggetti sono da lei pienamente svolti e trattati; ne trova le immagini più proprie e leggiadre; il verso e la rima le rispondono obbedienti, le nascono col pensiero, nè mai che le manchi la parola, e quasi mai si ripiglia.

Sei furono i temi da lei sciolti, tratti di mezzo a non so che immensa faraggine dall' urna. Cominciò da un sonetto a rime obbligate: *il lamento d' una madre, che ha perduto il figlio in battaglia*, e non appena era data l' ultima rima, che ne prorompeva già il primo verso, e ne riuscì un componimento mirabile così per condotta come per l' unità del pensiero. Se le rime non fossero state imposte, difficilmente si sarebbe creduta cosa non meditata.

La fidanzata dell' esule veneto morto in battaglia, e la *Canzone d' Italia agl' Italiani*, le diedero argomento, oltre che a bellissime immagini, a' più nobili ed alti sentimenti. In quella potè inoltre notarsi il pregio della tinta locale, come nell' altra il caldo amore di patria ed il senno civile.

Men felice è riuscito un secondo sonetto a rime obbligate, forse appunto a cagione di questo, ed ella stessa ne parve all' atto impaziente, stizzita.

Ma dove si mostrò veramente tutta la potenza creatrice del suo ingegno, fu nel *parallelo tra la Margherita del Fausto e la Beatrice di Dante*, e nella *Venuta della Deputazione genovese a Venezia*. Con più sottile accorgimento, con maggior filosofia e buon gusto non poteva corsi la differenza, che passa tra que' due tipi famosi, Bice e Margherita, come tra' due grandi poeti l' Allighieri ed il Göthe, che rappresentano, com' ella cantava, l' uno la fede del Medio evo, l' altro il dubbio sconfortante degli ultimi tempi, e sì ben in loro caratterizzano la diversa nazione, alla quale appartengono. In mezzo a tanto splendor di poesia, chi oserebbe farle rimprovero del *bruno crine*, se mal non udimmo, dato, nella foga dell' improvviso, alla fanciulla di Göthe, o dei termini dall' Alpi al Cinisio segnati altrove all' Italia ?

Egualmente stupenda, ed invero sublime, fu nel secondo soggetto l' invocazione, con cui ella si volse alle passate sventure d' Italia,

quasi benedicendole, se portaron l'effetto, che cessassero le antiche discordie. L'entusiasmo che in quelle animava la gentile poetessa si trasfondeva nell'uditorio, che non potè contenersi, e interruppe, con voci e suono di mani, a mezzo il suo verso. Un altro tratto sommamente poetico e splendido fu l'allusione al famoso *Milione* dettato da Marco Polo nelle prigioni di Genova a Rusticiano di Pisa, donde trasse forse Colombo, ella diceva, la grande idea di cercare un nuovo mondo.

Durante l'accademia le furon recati due mazzi di fiori, dono di due gentili e chiare amiche, e bello così per la rarità di quelli, come per l'ingegnoso conserto. Ed ella, quasi senza pensarci sopra, uscì in questi delicatissimi versi:

All'alme serto, che pel nero crine
A me compose il cittadino amor,
Mancavan questi, che tu m'offri alfine,
O mia Venezia, variopinti fior.

Or son sett'anni che d'Olona in riva,
Tra i fior dischiusi al sol di libertà,
Un tuo candido fiore a me veniva
Di tristezza messaggio e di pietà.

Quel fior io sempre custodìa nascoso
Infra le cose più dilette al cor,
E spesso a me ispirò l' affettuoso
Carme della speranza e dell' amor.

Ma i fior, che, terso del servaggio il pianto,
Or m' offri, o Donna dell' Adriaco mar,
Mi saran sprone a più sublime canto,
La tua gloria futura a celebrar.

L' impressione dalla *Milli* lasciata fu come di cosa meravigliosa; e generale fu l' entusiasmo. Siam certi che Venezia, seguendo l' esempio delle altre città sorelle, non limiterassi a manifestarlo col solo e sterile applauso.

III.

Accademia del cav. Bindocci (*).

Il mondo s' è dato al serio, al positivo; più non pensa a' versi, alle cose ideali, che non han prezzo su' listini di Borsa, e il povero *Bindocci*, ne fece ieri sera l' amara sperienza. Ei cantò si può dire al deserto: la

(*) Gazzetta del 16 aprile 1867.

gente si contava ne' palchetti e rari apparivano gli spettatori anche in platea. In quella solitudine, in quello squallore non so come s' accendesse l' estro al poeta; pure ei non si smarrì e trovò l' ordinaria e facil sua vena. Il primo tema uscito dall' urna fu *Vittorio Emanuele in Campidoglio:* gradito soggetto, ch' ei trattò con patrio entusiasmo, e grande spontaneità di verso e di rima. Alcuni tratti immaginosi e felici colpirono veramente l' uditore, che spesso l' interruppe a mezzo, e lo coronò d' applausi vivissimi alla fine.

Più felice ancora fu un sonetto a rime obbligate *sulla Babilonia amministrativa:* bello così per l' unità del pensiero, come per la condotta. Se le rime non fossero state date si poteva credere cosa meditata e preparata, tanta era la bontà del componimento. Il pubblico lo gradì assai e ne manifestò per due volte la sua ammirazione in modo sì unanime e fragoroso da parere pieno il teatro.

Altri bei tratti di vera poesia notaronsi ne' due gravi argomenti: *Le due Capitali d' Italia, Roma e Firenze. Andremo innanzi o resteremo alla tappa?* e *Carlo V, che raccoglie di terra il pennello a Tiziano.*

Ma dove più volentieri inclina la musa del *Bindocci* è al genere faceto ed epigrammatico. In questo pochi gli vanno innanzi, e ne diede buon saggio nel *Poeta e le sabatine di Florian nel* 1847, e nella *etimologia della parola codino*, che a quanto leggemmo ne' giornali, se la memoria non ci falla, ei trattò pur altrove. E' condì il primo dei due soggetti, con motti graziosi, con qualche piccante allusione a' fatti della giornata, che mosse sovente il riso; e con un frizzo, forse un tantin troppo salato, si vendicò delle belle che l' abbandonarono, e lasciaron deserte le logge. L' etimologia della parola non fu veramente spiegata nel *Codino;* ei diede piuttosto la genesi della cosa, che la dichiarazione del nome; ma anche questa fu poesia graziosissima.

Come il resto però non gli venne un malaugurato sonetto in risposta a quello del Filicaia: *Italia, Italia*, ecc. Questo fu anzi il punto oscuro dell' accademia; poich' egli non voleva dapprima trattare il tema, mostrandone tutte le difficoltà per un improvviso, ma poscia piegò, per compiacenza, all' altrui desiderio, e il sonetto è riuscito quel ch' è riu-

scito, e come riescono, di consueto, tutte le cose fatte per forza e contraggenio.

Se non che ben tosto rilevossi dalla leggiera caduta, ne' soggetti svolti da poi, e l'accademia si chiuse in mezzo a' più sinceri applausi del pubblico, che volle anche festeggiarlo sul palco.

SPETTACOLI.

I.

Gran Teatro La Fenice. — I Puritani, del maestro Bellini, col ballo Devadacy (*).

Ecco finalmente un Santo Stefano in tutto lo splendore delle antiche sue glorie: a lui più non manca la *Fenice*. Quel tempio dell' armonia, anzi della moda, e del bel mondo, a rovescio di quello di Giano, che s' apriva in tempo di guerra, s' apre ora, che le guerre sono cessate ed appunto perchè sono cessate: guerre magnanime, poichè alle volte più costa e ci vuol più coraggio a sostenere una idea ed un fermo proposito, che non affrontare una battaglia; e il paese in generale, e la Società del teatro in particolare, ne san qualche cosa. L' apertura equivale dunque a un trionfo, e noi abbiamo doppiamente go-

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1866.

duto dello spettacolo; la parte men bella del quale non era certo la sala, in tanto numero si scorgevan le belle, tali erano l' eleganza e lo sfarzo delle vesti e degli ornamenti: un tutto in somma che t' allegrava la vista. Le logge toglievano vanto alla scena, e ben mostravano la Capitale, se non più di diritto, certo di fatto. Non si perdono così di leggieri le tradizioni.

L' opera, i *Puritani*, ebbe il più lieto successo, quale per verità non s' incontra spesso in tal sera, che d' ordinario suole essere assai climaterica. Il Santo Stefano non è sempre propizio.

I primi onori si debbono a' coniugi *Tiberini*, tenore e soprano. Sono due cantanti d' altissima sfera, e non si può lodar l' uno, che le lodi non sieno comuni anche all' altro. Essi cantano con garbo, con passione, con accento drammatico, con tutte le più squisite finitezze: veri consorti nell' arte.

In tutta la parte, egli, il tenore, si mostrò eguale a sè stesso, ma dove più spiccarono e la bella voce, e la sua grande maestria, fu in quel famoso: *A te, o cara, amor talora*, ch' ei rese in tutta la soavità della

sua melodia e ne trasse immensi applausi. Nella fretta del momento che ci sospinge, non potremmo tutti ricordare i luoghi, dove la *Tiberini* segnalossi; ma fra tutti andò innanzi il rondò, nel quale ella svolse tutto quel tesoro d'agilità ch'ella possiede, nelle fini e leggiadre modulazioni, che posero il teatro a rumore.

Il *Beneventano* ha una bella voce di baritono, benchè non forse proporzionata in tutta la scala. Ei pure è artista, e da artista cantò la sua cavatina, massime quella deliziosa cabaletta *Bel sogno beato*. Non fece però un certo effetto, e passò anzi nel più freddo silenzio, quel classico duetto tra' due bassi, lui e il *Poli-Lenzi*, che altre volte destava sì grandi entusiasmi; dove potemmo finalmente udire a suo luogo e senza che ne cadesse il teatro, le parole di *patria* e *libertà*, invece della proverbiale *lealtà* dell'antica censura. Nobile e ingegnosa precauzione!

S'è vero che il ballo è fatto principalmente pegli occhi, questo *Devadacy* è un ballo per eccellenza. Lo spettacolo abbonda; ma non accade parlar dell'azione; è cosa tanto da nulla, che non mette conto narrarla.

Tutto il pregio consiste nelle danze, e ci sono ballabili ingegnosamente trovati, come quello che chiude il primo atto, bello per varietà e disposizione di parti, per pittoresca armonia di colori; e l'altro dell'atto terzo, una specie di danza pirrica d'amazzoni, tutti e due egregiamente e con applausi eseguiti dalle ballerine, e in genere dal corpo di ballo.

La *Lamare*, la prima ballerina, è una giovine e gentil danzatrice, che s'ammirò ed applaudì per un certo grazioso suo slancio, e per alcuni passi, se non nuovi, perfettamente eseguiti.

I suoi a solo non mancarono d'effetto; ben ne mancò il passo a due coll'*Ammaturo*, massime, io credo, per certa posa, anzi certa evoluzione, alquanto arrischiata, e che teneva assai d'un'altra arte, che non si conta tra le arti sorelle.

Uno de' fregii del ballo è pure la musica, che l'accompagna, spesso assai appropriata ed espressiva.

La decorazione, tanto dell'opera che del ballo, è veramente magnifica e degna d'uno dei primi teatri d'Italia; di che non ha lode che non si meriti la presidenza, che ha sì bene

adoperato le sue cure. Alla bella decorazione crebbe pur pregio il pittore *Recanatini*, con alcune ottime tele, come all' esito fortunato dell' opera, per parte loro, contribuirono cori ed orchestra. Somma delle somme, s' è cominciato assai bene il carnovale.

II.

Teatro La Fenice. — Don Diego di Mendoza, libretto fantastico di F. M. Piave, musica del maestro comm. C. Pacini (*).

Alessandro Dumas ha commesso una grande enormità drammatica col titolo : *Don Juan de Marana*. È un componimento fantastico, o piuttosto mostruoso, in cui sono violate tutte le leggi della verisimiglianza e dell' arte ; in cui non apparisce la più piccola traccia di senso morale : un miscuglio d' empietà e di superstizione, un' accozzaglia di caratteri i più assurdi e ributtanti. L' autore si compiacque d' accumulare sul suo personaggio, una specie di esagerazione del D. Giovanni

(*) Gazzetta del 15 gennaio 1867.

Tenorio, tutte le nefandezze e le iniquità, che possono disonorare l'anima umana. È un parto di quella scuola, che a ragione fu detta satanica, e ch'ora in Francia, ove nacque, ha già fatto il suo tempo, mercè l'opera de' migliori ingegni, a capo de' quali il Ponsard, che vollero trar l'arte da questo misero fango.

Il *Piave* ebbe la disgrazia d'incapricciarsi di questo bel tipo, e ci colse il soggetto della sua azione, mutando solo i nomi e la catastrofe. Egli stesso ebbe la coscienza del suo torto, e non osava chiamare la sua fattura altrimenti, che col titolo di libretto fantastico. Io non so qual concetto ei siasi formato dell'arte. In luogo di trattenere i suoi spettatori col diletto, che nasce da un'azione ben ragionata e condotta, dalla scelta opportuna de' caratteri, atti a destare la passione, e l'affetto, ei volle soltanto stordirli col maraviglioso, e sacrificò alla novità e stranezza delle situazioni, com'ei le chiamano, il vero interesse drammatico. Ei ci trattò un tantin da fanciulli.

E fece anche peggio dell'originale: ne superò le esorbitanze; imperciocchè, dovendo per necessità di cosa, ristringere la tela del-

l' azione alle povere proporzioni di un libretto per musica, ommise alcuni particolari, necessarii alla intelligenza de' fatti, che nella favola del Dumas, per la maggior ampiezza, che il campo del dramma gli concedeva, sono svolti convenientemente e con naturale progresso. Qui tutto succede senza preparazione di sorta, e si fida troppo sulla penetrazione dello spettatore per indovinare le cause de' varii accidenti. Don Diego, per esempio, a impedire che il padre morente segni l' atto di riconoscimento del fratello, ammazza a dirittura il *pio ministro*, che lo conforta; nel dramma di Dumas, il fatto è ragionevolmente preceduto e apparecchiato da una scena, in cui Don Juan adopera tutte le arti della finzione a trar dalla sua il religioso, ma poi che s' accorge ch' ha a fare a più scaltro di lui, lascia a un tratto l' ipocrita veste, e il minaccia della vita, se non trattiene la mano del genitore. Il fatto incredibile, è almeno, come si vede, giustificato. Così Don Juan si figge in mente di sedur Teresina, la Mariquita del *Piave*. A rendere la cosa probabile, il poeta fa prima conoscere in una scena d' esordio il carattere vano e capriccioso della fanciulla; fa narrarle d' aver

incontrato il seduttore, d' essersene presso a poco invaghita. Don Juan se ne accorge, e può dunque arrischiarsi di mandarle un presente di gioie. Ci ha progresso, e la cosa perfettamente si comprende. Il *Piave* mette in iscena Mariquita all' atto del regalo, e capisca chi sa capire. E pazienza ella accettasse soltanto le gioie; egli è che promessa già al fratello di Don Diego, Don Enrico, attendendolo anzi per ire all' altare, ella di subito te l' impianta per darsi all' altro in braccio, vituperando per giunta lo sposo.

D' altre particolarità non accade discorrerne: basta le accennate a far ragione del resto.

I versi sono i soliti del *Piave*, che sa di lavorare pe' maestri, e non per la posterità. D' ordinario ei li trascura; però, fra' molti da non dirsi, si trovano nel libretto i seguenti, degni della miglior musa. Parla la pentita Mariquita:

Addio per sempre, o fragili
Gioie di questa terra:
Delizie ignote agli uomini
Il cielo a me disserra.

Come favilla all' etere,
Portata dal desio,
Vola quest' alma a Dio,
Arde di santo amor.
Vani pensier non turbino
La sposa del Signor.

Ma se letterariamente e poeticamente parlando, il libretto è quello che è, non gli si può contestare il vanto d' avere stuzzicato in tutti i modi l' estro del compositore. Ei pose a sua disposizione non pure il creato, ma l'increato, il mondo visibile, e l' invisibile, il cielo e l' inferno, angeli e demonii, tutte le scene della vita, i tripudii, gli amori, le penitenze, i terrori della morte, da cui anzi, con novità di pensiero, comincia questo gran caos drammatico.

E il maestro ben seppe approfittarne, e comporne un suo mondo, il quale se non è in tutto delizioso, certo ha felicissime parti.

Lo spartito s' apre con una sinfonia, che ricorda i principali pensieri dell' opera, a darci quasi l' indizio del suo colorito.

L' introduzione non è simile a tutte le altre; la tenda si schiude, e la scena è muta

ed oscura. S' ode soltanto un flebile e sommesso mormorar dell' orchestra, che accompagna la voce di dentro d' un moribondo. A un tratto le tende, che velavano il fondo del luogo spariscono, ed ecco si mostra il tumulto d' un banchetto, che Don Diego, con infernale pensiero, imbandisce a' compagni de' suoi bagordi, quasi sulla soglia medesima del padre morente.

Il motivo fondamentale del gran concerto non ha molta novità, ma esprime assai bene il rumore e l' allegria del convito, ed è sparso qua e là di graziosissime frasi. Più grazioso ancora è l' episodio del racconto, che fa Don Diego della tradizion di famiglia. La melodia è facile e piana, un tantino se si vuole volgare; ed è cantata, con grazia dal Tiberini, se forse ei non la prende con soverchia disinvoltura; il che ci parve di riscontrare in tutta la parte.

Ora l' azione ci trasporta nel castello di Villa-Major. La Mariquita è in lotta con sè medesima pel dono fatale delle gioie, che le inviò il seduttore malvagio. Vorrebbe restituirle, come le suggerisce il dovere, vorrebbe ritenerle, come le consiglia la femminile vanità,

e il fascino ch' esse esercitano su lei, è appunto il soggetto della sua cavatina, uno spiritoso fandango con accompagnamento, in orchestra, di nacchere, secondo il nazionale costume, e bello in ispecie per la introduzione degli istrumenti. Il pezzo si compie con una canzone della più melodiosa soavità, così pel canto come per l' accompagnamento, e che il *Tiberini* canta, non si può con maggiore espressione, di dentro. Essa piacque anche più la seconda che la prima sera, e ne venne chiamato il maestro. Non ci lasciò grande impressione il duetto, che segue, tra donna e tenore; il primo motivo, o che ci parve, è troppo comune, benchè molto vivace sia la frase finale, ed in esso s' ammirò più forse la bravura de' cantanti, che l' opera del maestro. L' arrivo di don Enrico dà luogo a un terzetto, tra soprano, tenore e baritono, in cui ha di notevole specialmente la stretta pel felice concerto delle voci e dell' orchestra in un largo e grandioso insieme, come pure per la bella frase ripetuta dalla donna.

Don Enrico, spogliato de' suoi diritti, vilipeso, oltraggiato dall' iniquo fratello, che gli seduce e rapisce fino la sposa promessa, a ven-

dicarsi si vota al malgenio della famiglia, ch' è quanto dire si dà al diavolo ; e col ministero di lui, entra nelle tombe di casa, e a forza di preghi e di scongiuri, ottiene dal padre, già morto e sepolto, la sottoscrizione, senz' uopo del calamaio, dell' atto di legittimazione, da Don Diego impedito. Questa scena puerile, ridicola quanto a invenzione poetica, è un capolavoro di musica. Il coro degli spiriti buoni, che dall' alto confortano a miti consigli il disgraziato ; quello de' genii d' abisso, sotto il palco cantando, col più caratteristico motivo, le lodi del loro re; il lavoro sapiente e ingegnoso dell' orchestra, uniti, nell' adagio, al canto del baritono, compongono un tutto del maggior effetto, e in cui veramente si palesa la grand' arte del maestro, che dovette, anche alla seconda sera, mostrarsi sul palco. Il *Beneventano* dice l' adagio o romanza che sia, in modo egregio, con anima, con accento, con eleganza, da riscuoterne i più vivi e generali applausi. La cabaletta però del gran pezzo decade, per quanto si sforzasse di colorirla il cantante, esagerandone forse l' espressione.

L' atto termina *tout bonnement* all' osteria,

nobilitata col nome di *posada*, alla spagnuola; dove viene Don Diego a menar vanto delle sue infamie, per vincere al paragone un tristo della sua specie, e dove è poi raggiunto dall' abbandonata Mariquita che il cerca per rinfacciargli il suo tradimento e domandargli mercè. Questa scena dà occasione al gran finale, e veramente grande pel dotto intreccio delle parti, per la bella proposta della donna, e l' allegra ballata del tenore, che irride il suo pianto; ed è anche con mirabile accordo eseguito da tutta l' ingente armonica massa. Nuova ovazione al maestro eziandio la seconda sera.

Il terzo atto comincia colla bella romanza della donna, di cui già toccammo, accompagnata o piuttosto dialogizzata dal violino e resa con gara di bravura dalla *Tiberini* e dal *Casorti*, da non sapere a chi darne il vanto. Il *Casorti* è un esimio concertista, e la *Tiberini*, quella deliziosa cantante, che conosciamo' pe' modi, per la eleganza, e la finita maestria del canto. Un duetto, in cui Don Diego compie la seconda sua seduzione, più incredibile ancor della prima, detto con pari valore da' due coniugi, e in cui specialmente si

loda, tanto per fattura che per esecuzione, la cabaletta; poi un altro gran pezzo concertato, che per pregio di magistero ed accordo può fare riscontro al finale testè ricordato, danno termine all' opera.

Quanto all' azione, ella si epiloga in modo degno dell' esordio: Don Diego è ucciso in singolare tenzone dal fratello, e questo, che per ottenere il bell' intento, aveva venduta l' anima al diavolo, è da lui strascinato all' inferno: la terra s' apre sotto ai suoi piedi con una vampa, e tutto finisce. Ognuno ha il suo.

Simili puerili spedienti, come la sparizione del gruppo dell' angelo e del demonio; le apparizioni del terzo atto per figurare i rimorsi di Don Diego, sul cui effetto, poeta e maestro forse assai s' impromettevano, non valsero se non a farci ridere e a trasportarci colla idea nella Sala della calle dei Fabbri a a S. Moisè. L' arte non ha uopo di simiglianti miserabili sussidii; ella dee trovare in sè i suoi mezzi, secondo la propria natura; qui sta l' ingegno, ma qui sta pure la difficoltà.

Per conchiudere, l' esito dell' opera, che fu brillantissimo la prima sera, scapitò al-

quanto alla seconda, ma non vennero meno gli applausi, e, come dicemmo, il maestro ebbe più volte l' onor del proscenio. L' esecuzione si può dire perfetta così dal lato delle prime parti, come delle seconde, dei cori e dell' orchestra. Dopo quanto ne abbiamo detto, non occorre parlare della decorazione magnifica, se non per lodarne la Presidenza, che curò con tanto zelo l' onore del nostro Teatro, e ci tornò a' più bei tempi della Fenice.

III.

Teatro La Fenice. — La Matilde di Shabran (*).

Qualcuno ha detto che non c' è di nuovo se non il vecchio. La cosa si è dimostrata vera ieri sera alla Fenice. Certo, la *Matilde di Shabran* è piaciuta, fu applaudita, se ne fecero fin ripetere alcuni pezzi, ma dopo tutto ella non levò il teatro a quell' entusiasmo, ch' io m' immaginava, e sentiva dentro di me.

Se non che il fatto è naturalissimo: la

(*) Gazzetta del 24 gennaio 1867.

gente avvezza da un pezzo a uno stile tanto diverso, a un altro genere, se si vuol, di bellezze, si trovò come fuori delle sue acque, in un mondo nuovo, e ne fu come sopraffatta: quel canto ornato e fiorito, quel limpido musicale concetto, l' immaginoso, ma modesto linguaggio dell' orchestra, che segue, ma non opprime il cantante, parvero cose strane: taluno ebbe perfino il civile o piuttosto l' incivile coraggio d' accusare quei canti stupendi, di monotonia e soverchia lunghezza. Egli è che certi particolari convien saper notarli ed intendere.

Ciò non per tanto l' intelletto e gli orecchi non furono chiusi a tutte le bellezze, e molti pezzi furono applauditi; come l' aria di sortita del tenore, il magnifico duetto tra soprano e baritono, il non meno magnifico quintetto, e più che gli altri il duetto tra soprano e tenore, e l' altro tra quello e il contralto, e sopra tutto il rondò finale.

Ed è anche a dire, che la musica fu splendidamente eseguita. La *Tiberini*, Matilde, si mostrò qui non pur quella finita cantante, che conosciamo, ma di più ottima, graziosissima attrice; e appunto per le grazie, le ma-

liziette ed i vezzi ond' ella seppe condire il suo canto, le convenne ripetere il suo a solo nel citato quintetto.

In tutta la parte s'ammirò anche, più che nelle altre opere, la singolare sua agilità, la ricchezza delle modulazioni, certi suoi balzi, certi passaggi i più arrischiati, impossibili, e pur con tanta sicurezza e perfezione eseguiti: tutte insomma quelle doti pellegrine, che abbiamo altre volte lodato. Ma dove queste più ancora si parvero e si compilarono, fu nel rondò finale, di cui non potremmo dire tutto l' incanto.

E il marito andò del pari con lei; ei s' inspirò veramente alle leggiadre inspirazioni della musica, e ne rese con rara maestria tutti i pregi sovrani, così nell' aria di sortita, come e più forse in quel famoso duetto, nel quale fe' a gara colla moglie, e la cui stretta, ottenne anch' essa l' onor della replica. Mai il *Tiberini* non si mostrò maggiore. È un cantante degno di cantar l' opere del Rossini, e il gran mago certo nol rifiuterebbe: lo carezzerebbe anzi, e se ne terrebbe assai pago.

Il *Beneventano*, in ogni opera fa un passo innanzi, è in progresso. Egli abbandonò, colla

musica che forse gliele domandava, quelle eterne sue cadenze; cantò con perfezione d'artista, e massime nel duetto col soprano, ebbe, e non è poco dire, proprii e speciali applausi. La *Caracciolo*, il contralto, ch' ha bella voce, fresca e intonata, si tenne a livello cogli altri, e nel duetto col soprano quasi raggiunse la *Tiberini*. Basta, a suo onore, un tal titolo.

Per quello che porta la voce sua, il *Fioravante*, che, facendo un gran passo, trasmigrò dalle modeste scene del S. Samuele, a quelle più sublimi della Fenice, adoperò del suo meglio, e col *Poli-Lenzi* contribuì al buono effetto de' pezzi concertati.

Torna quasi inutile il dire che lo spettacolo è posto in iscena come si deve· L' Impresa a questo ci ha già assuefatti.

La *Matilde di Shabran*, composta dall' incantatore di Pesaro nel 1821, non fu mai prima d' ora rappresentata alla Fenice; si diede soltanto nel 1824 a S. Benedetto nella stagione di primavera colla celebre Boccabadati. Poi si ripetè nello stesso teatro l' autunno del 1840, con mediocri cantanti.

IV.

Accademia Patti al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

E noi pure l' abbiamo udito questo usignuolo, questo fenomeno, questo portento musicale, che si chiama la *Patti*, e convien proprio udirlo per formarsene una idea. Il suo talento non si descrive, non si qualifica. Colla magica gola ella fa cose, che alle altre parrebbero e sarebbero impossibili; se anche possibili, forse non le farebbero. È un canto a sè. La sua voce non primeggia per gran volume; ella anzi basta appena al non vasto teatro di S. Benedetto; ma è un vocin delizioso, carezzevole, del timbro più puro, e dotata d' una forza, d' una estensione, d' un' agilità veramente maravigliosa. Bisogna sentirla nell' aria della *Linda di Chamounix*, nelle variazioni dell' aria finale della *Sonnambula!* Che volate, che gorgheggi, che trabalzi, e strani aggruppamenti di note, quali sorprendenti acuti tro-

(*) Gazzetta del 29 gennaio 1867.

vati nell' acuto! E tutto questo eseguito colla spontaneità, e facilità, con cui altri parla o sorride. Questi giuochi, questi, lasciatemi dire, ghiribizzi vocali, questa specie d' istrumentazione della voce, apparvero anche più in quel capriccio, fatto canzone, del *Carnoval di Venezia*, e in un' altra canzone francese, dov' ella rese ritmico perfino un atto fisiologico, il riso. Ma è questo il bello, il canto che, come disse il poeta, nell' anima si sente? È un portar l' arte al suo apice, o non piuttosto uscire da essa? La *Patti* sorprende, stordisce, ma non tocca. L' effetto però da lei prodotto fu immenso, e si domandò la replica della canzone francese, appunto per la singolarità di quel riso cantato. La critica può dire ciò che vuole, la *Patti* dinanzi al pubblico ha ragione.

Ora da un genere, passando ad un altro un tantino diverso, in sua compagnia è il *Vieuxtemps*, che, come compositore e sommo concertista, è già conosciuto in Europa. Parlar di lui e del suo talento è quasi un atto di superbia: basterebbe pronunziare il suo nome. Ciò che caratterizza questo gran violinista, non sono tanto le immense difficoltà, ch' egli supera, la potenza del suo meccanismo, quanto

il suo stile grandioso, lo straordinario vigore della cavata, unita a tale dolcezza e fluidità d'arco, che mai non ne senti distacco, o il più lieve strillar delle corde. Il suono esce sempre limpido, nitido, sicuro, come sgorgasse, in sè già formato, da un unico tasto, e non fosse l'effetto ricerco del doppio ufficio della mano. È, in somma, la vera classica perfezione dell'arte, la grande scuola, e ben la gente il comprese e lo festeggiò non men della Patti.

L'*Aptommas* sull'arpa, il *Batta* sul violoncello gareggiano co' due primi. L'*Aptommas* tocca l'arpa in un modo che mai non udimmo il migliore. Le belle melodie della *Lugrezia Borgia*, ch'egli eseguì, ci giunsero quasi cantate all'orecchio, ce ne pareva pressochè d'udir le parole, sì potente e soave era l'incanto di quel suono. Non si comprende come quelle dita possano scorrere sì rapide sulle corde e trarne sì soavi e possenti accordi. Questa potenza di magistero si dimostrò più ancora nelle variazioni dell'inno di Garibaldi, ch'egli aggiunse alla prima sonata, quasi a dimostrazione di gratitudine a' vivi e ripetuti applausi, onde fu salutato.

Il *Batta* è un sonatore non meno insigne. La sua qualità principale è la espressione. Ei fa parlare il suo strumento, piegandolo a tutti i suoni, a tutti i più riposti secreti dell' arte, ch' ei solo, forse, possiede. Ei sonò una fantasia dell' *Ebrea*, ripetendone, e facendoli dentro sentire, i più leggiadri motivi. Egli imitò l' esempio dell' *Aptommas*, e a rimunerazione degli applausi ottenuti, eseguì, non si può dire con che passione ed accento, un' affettuosa romanza.

Di questa corona d' eletti artisti, di cui sarebbe difficile trovare l' eguale, fa parte pure una gentil giovanetta, *Mary Krebs*, che tocca il cembalo con eccellenza da maestra, ed ebbe anch' essa abbondanti battimani e chiamate.

L' accademia fu dunque in ogni sua parte perfetta, e più che un' accademia ben può chiamarsi una solennità musicale.

V.

Seconda accademia Patti (*).

L' accademia d' ieri sera fu un tantin disgraziata. La *Patti* cominciò la parte sua coll' aria della *Traviata*, e come s' immagina, la cantò squisitamente, ma non v' ebbe di straordinario, se non l' allegro, per que' passi d' agilità, che non furono forse mai con tale esattezza e perfezione eseguiti ed ornati. Poi venne la volta di quella singolarità fonica, che s' intitola *Les Echos*, non sapremmo dire se scritta in francese, in inglese o in italiano, o se sia un semplice vocalizzo, una specie di *la le ra la*, come quando manca la parola a esprimere un motivo; un giuoco, in somma, d' ottavino fatto a labbra. Il certo è, che nessuno può vantarsi d' averne inteso sillaba, e quanto alla forma melodica del componimento, e' somiglia assai a' canti de' montanari tirolesi, coll' incomposto lor grido. Le persone non parvero troppo gradevolmente toccate da tal

(*) Gazzetta del 31 gennaio 1867.

novità. Ciò produsse l' effetto che la signora improvvisamente ammalò, ed un tale vestito di tutto punto, in abito nero, comparve sul proscenio ad annunziare ch' ell' era gravemente ammalata. Con quelle floride gote, con quell' aura di rigogliosa salute, che le traspare da tutta la persona, la cosa parve un po' strana; il teatro se ne sdegnò, e ne diede anche segni assai eloquenti, alti ed acuti. Se non che, quel metodo profilattico eroico, valse a ridonarle di subito la sanità, ed ella si presentò, nè fu poco coraggio, dinanzi quella tempesta, e disse, come nulla fosse, il *Valzer di bravura*, d' *Ascher*, con quella ricchezza e singolarità di gorgheggi, di trilli, di agilità di ogni fatto che abbiam già notato, ed in cui nessun' altra l' arriva. Il pubblico di sua natura gentile, e che com' è pronto alle ire, è inchinevole egualmente al perdono, ne fu vinto; si levò un' altra volta a rumore; ma questa solo per festeggiarla, applaudirla, acclamarla, ed ella, in benemerenza, ci donò, ed anche ripetè la canzone francese, della prima sera, benchè, cessata la prima sorpresa, quel riso non parve più così bello. La *Patti* vinse una doppia battaglia.

Ma chi uscì vincitor, senza lotta; chi trionfò anche più, se pur è possibile, che nella prima accademia, fu il *Vieuxtemps*. Invero ei fa dimenticare tutti i sonatori: del Paganini non ci ricorda; ma come gli assenti, i morti hanno torto. Chi disse che non tocca, ha certo l'anima d'acciaio, o non l'udì nella *Fantasia appassionata*, sua mirabil fattura, o in quella egualmente sua della *Lucia*. Nessuna voce di tenore giunse mai più soavemente all'anima, quanto quelle magiche corde nel patetico canto del famoso *Tu che a Dio spiegasti l'ali:* sublime ispirazione di Donizetti, e che solo può pareggiare l'arco di *Vieuxtemps*. Che maestria! che dolcezza! quale accento!

E come l'inteso fino allora fosse nulla, ei chiuse l'accademia col *Carnoval di Venezia*, udito già non so che migliaia di volte, su tutti gli strumenti, in tutte le fogge, fino in canzone, ma che sotto le portentose sue dita, parve ancor cosa nuova e fu veramente cosa maravigliosa: la potenza del violino non può andare più oltre. E questa fu una gentile sorpresa, che dobbiamo ad una seconda disgrazia. La povera giovinetta *Krebs* come ven-

ne ad annunziarci il *Batta*, si fece male ad un dito, e non potè darci il pezzo promesso. Che qualche cosa di sinistro le dovesse essere accaduto, ci eravamo già accorti alla prima sonata; fortunatamente non perdemmo nel cambio.

Meno l' effetto della meraviglia, che sempre s' accompagna alle cose nuove ed insolite, l' impressione prodotta dall' *Aptommas*, o dal *Batta* la prima sera, si rinnovò la seconda. In tutti e due si riscontrarono i medesimi pregi. L' *Aptommas* si produsse dapprima nella bella fantasia dell' *Alvars*, poi in non so quale altra che graziosamente egli aggiunse. In lui oltre alla soavità del tocco, la giovanile ispirazione dell' accento; oltre que' magnifici accordi, si potè anche ammirare la somma disinvoltura. Le corde sotto la maestra sua mano si spezzano; ei non si sgomenta, le rimette, e senza perder estro o coraggio prosegue l'opera sua. Questa è presenza di spirito: i forti san dominar gli accidenti. La *Fantasia di concerto*, di propria e dotta sua composizione, diede largo e bel campo al *Batta* di mostrare di quanta eloquenza e passione e' sa animare il suo istrumento, quant' ei lo signoreggi. Non

si udì mai cosa più soave di quell' aria della *Favorita*, ch' ei rese nel suo concerto quasi parlata. Anch' egli volle gratificare il pubblico col dono d' una seconda sonata, e il pubblico rispose a lui come all' *Aptommas*, co' più fragorosi, e interminabili applausi.

Il teatro era folto, elegante, fiorito; e ad onta delle sue varie disgrazie l' accademia, se non in tutto, in parte almeno fu degna del tanto preconio, che se n' era fatto; ma guai se fosse stata la prima!

VI.

Teatro La Fenice. — Flik e Flok (*).

Flik e Flok fecero ieri sera il solenne loro ingresso alla Fenice. Que'due poveri spiantati, corrono tante avventure, visitano mondi sì nuovi e sì strani, assistono a tante meraviglie, vedono le città e i costumi di tanti popoli, che noi non c' impegniamo d' aver potuto afferrar tutto in una sola volta, e domandiamo un po' d' agio a narrarlo. Basti per ora

(*) Gazzetta del 13 febbraio 1867.

che per un buco della casa di Flik, dietro ad un quadro, Flik e Flok di conserva s' addentrano nelle viscere della terra, ove s' abbattono nel regno dei gnomi; poi, nel ripatriare da colà, fanno naufragio, si salvano, sott' acqua, sopra la gomona, a quanto par, telegrafica, precipitano negli abissi del mare, ed entrano nel palazzo della veramente bella e magnifica Anfitrite, *colla sorgente della gioventù e della verità*, per effetto delle acque della quale sorgente, Flok fa poi ringiovanire la nonna di Flik, del cui giovanile ritratto ei s' era invaghito. Se non che, ella ne beve troppo, e torna bambina.

Si accorderà di leggieri, che il fatto va oltre tutti i limiti della stranezza; pure, ad onta di ciò, il ballo ha fatto fortuna. Esso abbonda di bei gruppi, benchè forse scarseggi di ballabili dell' intero corpo di ballo. Ci sono in compenso, varie danze nazionali graziosissime, e piacquero e furono anche applauditi varii a solo, intercalati a' gruppi dalla *Lamare* e dalla *Conti*, che sostiene mirabilmente la parte della nonna. Fu specialmente gradito il passo a due tra la prima e l' *Ammaturo*, che fa in vero cose singolari di rischio, di

forza e d'agilità. Se fossero ancora di moda, come un tempo, i ballerini, e' sarebbe forse incoronato su tutti.

Dal sin qui detto, apparisce che la parte più notevole dell'azione è lo spettacolo, e questo è molto ingegnosamente ideato e condotto dal *Caprara*, che si volle pur festeggiar sulla scena. Le tele che rappresentano Berlino, Londra, Parigi, Pietroburgo, sono benissimo dipinte dal pittore *Recanatini*, e per esse fu anch'egli applaudito e domandato; benchè abbia forse veduto un po' a sghembo la chiesa di S. Marco nella rappresentazion di Venezia. La scena del tempio della Fortuna è bella e sontuosa, così per invenzione come per l'ingegnoso giuoco delle varie luci. L'apparato poi delle vesti è grandioso e magnifico, tanto per l'infinita varietà, che pel buon gusto, e la proprietà dei diversi costumi. Della musica che accompagna il ballo non ci siamo ancora formato un intero concetto, ma in più punti certo è assai espressiva e conveniente al soggetto.

Conchiusione: lo spettacolo è grande, un tantin anche lungo, e avremo pur agio a lungamente godercelo e contarlo.

VII.

Teatro La Fenice. — La Lucia di Lammermoor (*).

Succedono al mondo cose che difficilmente s' indovinerebbero. La *Lucia* è quel caro gioiello di musica, che tutti sanno; ella è sostenuta da ottimi attori, applauditissimi in tutte le opere; i cori e l' orchestra vi fanno egregiamente il debito loro; pure la Lucia ebbe fredda accoglienza, e quale fu la prima sera, tal si mantiene: domenica ell' anzi cedette il luogo alla deliziosa *Matilde di Shabran*, e la *Tiberini* tornò la regina della scena.

Certo ella canta nella *Lucia* coll' usato suo garbo, con que' modi eleganti, perfetti, che sempre ammirammo, e nulladimeno la sua cavatina, a parte gli applausi parziali di alcuni bei tratti, non fece l' effetto che ci aspettavamo, ed ebbe in altri incontri. La maestria della cantante era la medesima; ma o che non le andasse troppo la parte, od ella troppo

(*) Gazzetta del 27 febbraio 1867.

non la gradisse, per fermo a lei venne meno quel brio, quello spirito, quel non so che d'incantevole, che rapisce, e strappa involontario l'applauso, come le accade nelle altre sue parti.

Lo stesso dicasi del famoso duetto tra soprano e tenore: tutti e due i cantanti il resero da pari loro, non si potrebbe in nulla parzialmente appuntarli; alcuni tratti furono anzi per la bella esecuzione applauditi, ma e' non giunsero a toccar l'entusiasmo, e quell'addio con cui il duetto si chiude, non trovò quasi l'eco di nessun suono nel pubblico, almeno le ultime sere.

Il *Beneventano* ch' ha, di sua natura, bella e forte voce, non avrebbe uopo, a farne pompa, di esagerarla; pure ei vuol darsi questa non solo vana, ma dannosa fatica, prolunga all' infinito le sue cadenze, tanto da torne il fiato nell' attesa della risoluzione, che par non voglia mai arrivare, e con ciò non gradisce.

Per questa doppia sventura perdette alquanto il bel duetto tra baritono e soprano, o di certo non raggiunse quel tipo ch' altri ci avea già stampato nella memoria; per quanto la *Tiberini*, per parte sua, l' adornasse, de' fioriti suoi modi.

Dove l' esecuzione raggiunse la bellezza del componimento, e non lasciò cosa a desiderare fu il gran finale dell' atto secondo. Tutti, così le prime, come le seconde parti, ed i cori cantarono con mirabile unione ed accordo; il *Tiberini* s' inspirò alla situazione, nè poteva rendere pel canto e per l' azione in modo più vero e più vivo la passione che infiamma in quell' istante il suo personaggio; onde l' atto si chiuse tra gli applausi più fragorosi, e furono domandati i cantanti.

Di quindi fu rotta la malia: l' opera procedette di bene in meglio, e la *Tiberini*, quantunque indisposta, almeno così fu annunziato, ma nessuno aveva poi motivo di crederlo, cantò non si può meglio il suo rondò, e ne fu immensamente, come di consueto, festeggiata. La scena e grand' aria finale del tenore furono del pari, così pel canto come per l'azione, magnificamente eseguite dal *Tiberini*, e qui più che altrove si parve il grande artista. Come domandavano la parte e quelle ineffabili melodie, e' piegò a insolita dolcezza la voce, e ne perdette fin quel non so che d'aspro e gutturale, che si riscontra talora in qualche sua nota, e la rende men bella. Qui tutto fu

limpido, netto, gentile; l' atto, l' accento risposero al suono, e il suo canto fece la più gagliarda impressione, laonde, calata la tenda, dovette più volte mostrarsi.

È inutile quasi dire che l' opera, benchè fuori d' obbligo, è posta col solito splendore in iscena.

VIII.

Teatro La Fenice. — Lo « Stabat mater » del m.° Rossini (*).

Collo *Stabat mater* Rossini, per sentenza di severissimi critici, s' è levato all' altezza de' più grandi compositori di musica sacra. In nessun' opera di simil genere il sentimento religioso è più profondamente e filosoficamente espresso, quanto in questa. Il senso di pietà e di mestizia, che domina tutto il cantico; il dolor della madre, che vede ne' tormenti il suo nato; l' impeto del desiderio, onde a lei l' anima si rivolge; l' ardore della speranza che in essa s' inspira; il terrore dell' estremo

(*) Gazzetta dell' 8 aprile 1867.

giudizio, tutto è magnificamente significato dalla sublime convenienza dello stile, e dalle forme più eloquenti e toccanti della frase. Queste sovrane bellezze sono universalmente riconosciute, recate in esempio dagli scrittori, ed ebbero ieri sera la più trionfale sanzione nell' entusiasmo da esse destato nel numeroso e fiorito uditorio che s' affollava in teatro.

A lode del vero, si dee pur dire, che l' esecuzione, tanto per parte de' primi cantanti, come de' cori e dell' orchestra, fu in tutto perfetta. Fra' cori e nell' orchestra si videro i più chiari tra' nostri dilettanti: omaggio reso all' opera ed all' autore.

Lo *Stabat* fu preceduto dalla bella sinfonia del Mercadante, nella quale si accennano e compilano i bei motivi dello spartito.

A nessun pezzo dell' insigne capolavoro mancarono i segni del più vivo gradimento. I coniugi *Tiberini*, egli nell' a solo: *Cuius animam gementem;* ella nell' altro: *Inflammatus et accensus;* la *Caracciolo* in quello: *Fac ut portem*, ebbero singolari applausi. Qui, come altrove, s' ammirò ne' primi il canto grazioso, inspirato; per loro non fu se non una nuova prova, che tutti già indovinavano;

ma chi vinse l' aspettazione ed ebbe, forse, i primi onori della giornata, fu il *Beneventano*: con tal vivo e ragionato sentimento, con tale insolita moderazione e purezza di modi, ei cantò così il suo a solo: *Pro peccatis suae gentis*, come l' altro concertato col coro, senza accompagnamento d' orchestra: *Eia, Mater*: canto sublime, maraviglioso per fattura ed effetto, e che il *Beneventano* insieme co' cori rese con tale perfezione e mirabile accordo, che se ne richiese a gran voci la replica.

Fra' pezzi più gustati ed applauditi furono altresì il quartetto *Sancta Mater, istud agas*, e l'altro senza accompagnamento: *Quando corpus morietur*, detto da' quattro cantanti in modo veramente degno del gran concetto che l' inspirava, ed a cui essi stessi inspiraronsi.

Men gradita del resto riuscì la fuga finale, che parve, e forse non fu, un tantino confusa. Se non che, certe finezze d' arte tutti non possono a prima giunta raggiungere, e domandano mente ed orecchio esercitati.

Ad ogni modo, l'impressione lasciata dallo *Stabat* fu grande, soavissima, e ognuno mandava in suo cuore un grato saluto all' immortale creatore di sì ineffabili melodie.

ELOGIO

DI

ROSALBA CARRIERA

LETTO IL DÌ 5 AGOSTO 1838

NELL'I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

DAL DOTTORE

TOMMASO LOCATELLI

SOCIO ONORARIO DELL'I. R. ACCADEMIA

Qualora meco medesimo, Eccellenza signor Governatore, dotti ed egregii professori, giovani valorosi, signori quanti siete per bontà e gentilezza umanissimi, qualora meco medesimo io considero, in qual giorno, da qual luogo, dinanzi a quali uditori, dopo qual serie illustre di fortunati oratori, fortunati per chiaro intelletto, fortunati che primi han mietuto questo florido campo, ch' ora men verde a chi vien dopo lasciarono, io qui favelli; io povero e disadorno scrittore di fuggevoli carte, privato guerriero alle prime arme solo assuefatto, e nuovo di queste trionfali giornate; un giusto terrore l' animo mi conquide, e come colui che di subito è levato ad insolita altezza, che gli si turba il vedere e ne smarrisce la mente, quasi non oso rimirarmi d' intorno a non con-

templare l' estension del pericolo. Pure debbo confessarlo, o Signori? Questo giorno, che surto sì mi sgomenta; questo cimento, che presente sì mi travaglia; il formidabile apparato di tante ciglia in me fisse, di tante menti al mio labbro rivolte; la gravità di questo stesso giudizio che or su me pende, e di tanta dubitazione m' adempie, m' era bello in pensiero affrontarli, li vagheggiava, gli affrettava di tutti i miei voti da lunge, mi tardava di salir questo scanno. Egli è ch' io aveva d' uopo della pubblicità di sì solenne occasione a farmi dinanzi a voi, se non vindice, almeno accusatore di un' antica ingiustizia; grave ingiustizia, di cui molti i complici sono, a cui furono questi luoghi medesimi campo, una metà, non che altro, la più bella del genere umano, soggetto. Imperciocchè, donde avviene che queste magnifiche volte, le quali tante fiate già risonarono dei nomi de' più grandi maestri, a un solo non abbiano ancora risposto di tante donne, nelle arti famose? Donde tale viril privilegio? Perchè tale, quasi dissi, scortese clausura alle belle dal tempio comune del bello? Forse vi mancavano i nomi? Vi mancavan le opere? Vi chiudeva la storia il

suo libro? od è più d' un sesso, che dell'altro, l' ingegno? L' ingegno non ha sesso, o Signori, come non ha patria particolare, nè età. La sua sacra favilla rade ed infiamma del pari e chi indossa il manto virile, e chi s' orna del velo muliebre; egli è un raggio della mente divina, che per tutto egualmente si diffonde e si spande, e talora è negato ai più eccelsi palagi che fra le più umili capanne si asconde, ed il vil pecoraio Giotto diventa; è una pianta immortale, che pruova e poggia sublime, così sotto alla fredda, come alla torrida zona, ai tempi di Carlomagno, come a quelli di Canova e di Volta: gagliardissima pianta, che per furor d' austri nemici non piega, per guardar di stelle maligne non perde, ognora rigogliosa e fragrante di bellissimi fiori, benchè ahimè troppo spesso ne sieno amarissimi i frutti! L' ingegno è la sovranità dell' intelletto, ed a questa sovranità dovunque, in qualunque s' ammiri, d' uopo è che l' uomo faccia onore e si pieghi.

E però quanto mi cuoce, donne gentili, che mi ascoltate, che pari alla vostra difesa, il difensor non abbiate! Che serie, che fascio di gloriose memorie, quante opere, quanti nomi

illustri mi si schieran dinanzi? L' arte vanta una Marietta Robusti, i cui superbi ritratti si confondevano, e vanno tuttora confusi con quelli del padre, il portentoso tintore; una Chiara Varotari, sì gentile pittrice, che il suo ritratto s' ammira nella Granducale Galleria di Firenze, fra quelli dei più grandi maestri; una Lavinia Fontana, che si misurò in tutti i soggetti, ed in tutti riuscì del pari sublime; una Caffi veneziana, una Bernasconi romana, una Panzacchi bolognese, una Marchionni rodigina, le quali tolsero, a' tempi loro, agli uomini il vanto d' imitare perfettamente la natura negli animali, ne' paesi, ne' fiori, e qual è famosa ancora per opera di smalto, e qual di bulino. Poi vedete l' astro di Spilimbergo, l' infelice Irene, che ebbe sì tempestosa l' aurora e l' occaso sì prossimo, ch' ebbe a maestro ed ammiratore Tiziano, e la cui morte fu pianta dal Tasso. Ecco l' onor di Cremona, la bella e non men virtuosa ed illustre che bella Sofonisba Anguisciola ch' ai tempi in cui Paolo viveva, Tintoretto viveva, e lo Zuccari, e Giulio, e il Caravaggio vivevano, meritava che il secondo Filippo la chiamasse in sua Corte, e le affidasse la stessa sua reale figliuola

in custodia. Qui sola in disparte è la infelice Properzia de' Rossi; infelice che

Amor che a nullo amato amar perdona

ha in lei voluto dimostrar il contrario, e in breve la condusse alla tomba; troppo inver fortunata, se com' era a trattar lo scarpello fosse stata nel vincere le passioni perita! E dove lascio la portentosa fanciulla, l' erede non pur della scuola, ma dello stesso pennello di Guido, Elisabetta Sirani, a cui ahimè troppo nocque la gloria, e la cui morte subita ed immatura è forse una nuova macchia di sangue, di cui l' invidia impossente si marchiò talora la fronte? Dove Angelica Kaufmann, svizzera di nazione, ma nostra per parentado con Antonio Zucchi, veneziano, che fece con l' esempio e con l' opera ciò che al suo tempo aveva fatto il Mengs cogli scritti e i precetti, togliendo la scuola romana alla tirannia dei tenebrosi e dei seguaci del freddo Maratti? Ma che vado antichi esempii cercando? A questi giorni, a questi giorni medesimi l'arte non ha forse tra le donne chiarissimi lumi? Una reale donzella non accostolla infino al trono, degnando di stendere allo scarpello la mano, che stringerà forse un giorno lo scet-

tro? Qui tra voi stessi non potrei forse, o Signori, additarvi nobili e leggiadre fanciulle, le quali più che gli agii e gli ozii, che loro consentono la fortuna e la nascita illustre, ambirono le incertezze e i sudori, vagheggiaron la gloria difficile dell' artista, ed ornarono delle lor opere i nostri templi? Fra voi medesimi, illustri professori, che perpetuate le glorie della veneta scuola, non contate forse una donna gentile celebrata pe' suoi dipinti, celebrata per le nuove ed ingegnose sue copie, ed una industre giovinetta, nella soavità del colorito a nessuna seconda, ed un' alunna, speranza egualmente della pittura e della scultura?

Ma poichè tutte io non posso con la mia orazione abbracciare le pruove, onde il sesso gentile ha ben meritato delle arti, farò come colui, che impossente a trarsi dietro tutto il tesoro di cui va superbo, ne porta seco il più prezioso in assaggio, e dalla immortale corona, di cui le donne si cinsero, scerrò solo una gemma; parlerò d' una sola, e perch' ella qui ebbe il nativo suo raggio, e perchè di sua arte fu prima, e a vario e grand' ingegno soave e grande bontà accompagnava:

ognun vede ch' io parlo della famosa Rosalba Carriera.

Quand' ella è nata, volgeva alla fine il secolo decimosettimo, e la veneziana pittura, che, deserti gli antichi esemplari, era stata fino allora nella meschina balìa dei naturalisti e dei tenebrosi, ch' esageravano le esagerazioni del Caravaggio, il Rembrandt, come l' Algarotti lo chiama, d' Italia, era venuta ora in mano di povere genti, le quali, togliendo questa, o quella scuola forestiera ad esempio, avevan falsato la propria, creando, come osserva lo Zanetti, tanti stili quanti eran gli autori. Ben queste tele, queste glorie del veneto ingegno, che ci fanno qui intorno corona, e quasi con religiosa venerazion si contemplano, ben anche allora pendeano dalle originarie loro pareti, s' incontravano per palagii e per templi, mandavano le stesse gloriose faville; ma pochi animi privilegiati in sè le accoglievano, e a quel bello accendevansi. S' ammiravano, ma non s' imitavano; se ne parlava, nota qui il Lanzi, come degli antichi del secolo d' oro, i cui costumi si lodano, ma non s' imitano. La Moda aveva usurpato il seggio della Ragione, e i suoi ghiribizzi te-

nevano il luogo del vero e del bello. Ve ne sorprendete, o Signori? Ah ben vi dolga, non vi sorprenda l'errore! D'altri tempi parlerà un giorno la Storia, in cui simile tiranno arbitrio adoperava la Moda; in cui, sotto al cielo medesimo che nascer vide un Brunelleschi, nascere un Sansovino, un Palladio, al cospetto delle stupende opere stesse, ond'eglino dotaron la patria, non si dubitò di evocare dalle ombre, ed ammirar si poterono il gusto e le fogge dei gotici tempi: barbari tempi di miseria e di lutto, quando insino al nome latino fu spento, togliendo così l'arte alle ridenti tradizion della Grecia, per confonderla alle nostre più dolorose memorie; in cui, poi che con miracolo nuovo, ad additarne i più perfetti modelli d'ogni eleganza e semplicità, era al sol ricomparsa colle reliquie d'Ercolano e Pompei l'antica civiltà latina da tanti secoli già perduta e sotterra, e surto era un Canova, belle pur parvero e s'invidiarono agli avi le goffe e pesanti loro quisquiglie, misero avanzo d'un'età decaduta! tornò in onore il seicento; ed acciocchè l'errore fosse compiuto, e le arti non avessero nulla da invidiare alle lettere, la medesima cecità oscurò qui pur

gl' intelletti; si cercò il bello nel nuovo, il nuovo nello strano, nell' orrore l' effetto; si creò infine una scuola nefaria, calunniatrice dell' umana natura, che trovò nel delitto l'eroismo, nel sangue, nel velen, negli stupri il più possente mezzo dell' arte, e così quelle lettere, ch' erano un dì il pascolo dell' adolescenza, il conforto della vecchiaia, l' ornamento della prosperità, il rifugio, la consolazione nelle sventure, sono fatte argomento d' abbominio e di scandalo, e l' uomo sente che per loro meno apprezza sè stesso e la vita!

Tanto puote la Moda; ma se il volgo, come le pecorelle di Dante, si lascia a quella trar dietro e perde la traccia del bello, in ogni secolo sorgono peregrini intelletti, che seguono solitari il loro cammino, nè si lasciano traviar dall' esempio, ma come fiamma che di sua natura al cielo volge la punta, naturalmente alle più pure regioni del bello si drizzano. Di questo eletto numero fu appunto Rosalba. La sua vocazione fu vera, fu una irresistibil chiamata della natura, indipendente da ogni estranea ragione: Iddio le aveva posto quel germe nel seno, e quel germe conveniva frut-

tificare; ogni causa produce suo effetto, e l'ingegno, com' aura compressa, prorompe. Il padre di lei, come che per ufficio appartenesse alle inferiori magistrature della Repubblica, onde fu cancelliere in più reggimenti, pur dilettavasi grandemente del disegno, e ne consolava le ore che libere gli consentivano le cure del proprio stato. La giovinetta Rosalba tacitamente osservava, poi quando era sola, senz' altra guida o indirizzo che il naturale talento, imitava colla penna quei geniali lavori, senza farci sopra maggiore assegnamento che d' ogni altro fanciullesco diporto. Solo che in quello era troppo assidua e continua, onde a ragione maravigliato il padre di tanta costanza in una età per sè così mobile ed incostante, ne volle vedere un giorno le pruove, e ne trovò un tratteggiare sì franco, una imitazione degli oggetti ritratti sì vera, nè priva affatto di garbo, che ben chiara a' suoi occhi tralusse quella scintilla, che dentro ancora le dormiva nascosta, e si fe' con ogni opera a suscitarla. Il perchè l' affidò a buoni maestri, fra cui il cav. Lazzari, il Balestra, il Diamantini, i quali le appresero le arti del disegno e del colore.

Ma più che le lezioni o i precetti di quei valentuomini, molto le profittò quel sottile spirito di osservazione, ond' era dotata, e lo studio de' grandi esemplari; imperciocchè, tratto il padre per ragion del suo ufficio in varie terre e castella del Friuli, dove non potevano i maestri seguirla, e dove altri non era sì agevole di loro sostituire, si pose con grande amore e costanza ancora più grande a guardare in quante opere degne di lode le venivano vedute per quelle contrade, illustrate già dai pennelli del Pordenone e del suo grand' alunno, e ne fece profondissimi studii. Avvegnachè questa è necessaria condizione d' ogni arte, che nè lo studio senza ingegno, nè senza studio l' ingegno non valgono. Come le gemme e i più preziosi metalli, che Dio nascose nelle profonde viscere della terra, l' ingegno di per sè non mette nè splende; ma è molta fatica, e perseveranza, e travaglio si vuole a fecondarlo e porre a scoverto. E però non è un dono gratuito l' ingegno, spesso anzi è fatale e si sconta; è la fiamma che luce perchè arde e divora!

Per li quali studii e le quali fatiche l'abilità dell' arte, che in lei già era grandissima,

fu fatta ancora più grande, e come nella minore, così sarebbe in fama salita d' ottima artista anche nella sublime pittura, e ne avrebbe riprodotta una Sirani, o anticipata la Kaufmann, ove la delicata tempera della sua fibra meglio avesse risposto alla gagliardia dell' intelletto. Imperciocchè, quantunque da principio si fosse data al dipingere ad olio, forza le fu dismettere, per consiglio de' medici, quell' esercizio, a cagione del nocumento che ne aveva la vista. Se non che le difficoltà e le traversie, che spesso la fortuna nel cammino frappone, ben possono abbattere e sfidare gli ingegni vulgari, non hanno poter nessuno sulle più forti nature, le quali anzi da quelle piglian maggior lena ed ardire, e più nel contrasto s' accendono; non altrimenti che impetuosa corrente, che per opposti argini non s' arresta, ma più e più monta e si spande. E poi che a lei l' arte mancava, e le venivano meno i suoi mezzi; poichè, deposto il gran pennello di Raffaele e Tiziano, dovette appagarsi di quello meno possente, che Simon Memmi illustrava; tutto l' animo volse a correggere con l' ingegno la sventura, ad allargarsi i troppo angusti confini dell' arte, e se

ne creò un nuovo strumento, ch' allora appunto si volse a' pastelli; maniera di pittura, la quale, se per vivacità e freschezza di colore uguaglia o vince tutte le altre, pur manca d' ogni forza e d' ogni solidità. Ed ella ciò non pertanto giunse in tale artifizio tant' alto, che, invece di scemare con l'età, scrive il Zanetti, crescea più sempre il calore e la vivacità ne' suoi dipinti, e gli ultimi si vedevano esser sempre i più belli e migliori, che eguagliavano nella forza le stesse pitture ad olio. In fatti, ridusse questa eccellente donna ad un alto punto il dipingere con pastelli, e molto giustamente si scrisse da un professore, che « non vi fu uomo celebre in questo genere, che le andasse avanti, e che pochi si trovarono, che la potessero uguagliare ». L' Algarotti, quel giudice sì autorevole, come tutti sanno, in fatto d' arti e di gusto, parlando d' una sua Maddalena, non dubitò d' affermare: che « alcuno la direbbe disegnata da Guido, colorita da Wandick, ed animata dalla espressione del Domenichino »: pure quella Maddalena era a pastello (1)! Il genio

(1) Aveva acquistato l' Algarotti questa Maddalena,

della illustre Rosalba, dice ancora lo stesso Zanetti, fu dei più nobili. Le idee di rara bellezza, che aveva impresse nell'animo per natura, erano delle più forti e vivaci, alle quali aggiungendosi la soavità e la sodezza dell' ingegno, bello compariva il naturale, benchè fosse in sè difettoso, dipinto dalle sue mani, e non perdeasi rassomiglianza e verità. Lo stile suo era nitido, lieto e facile; vaghissima la tinta, senza scostarsi dal naturale, e il disegno ben regolato delle opere sue aveva grazia nativa e nobile, non facile a ritrovarsi in pittura.

Dalle quali filosofiche osservazioni sul gusto delle sue opere in genere, chi volesse discendere a' particolari di alcuna in ispecie, ne avrebbe ampia materia in quattro bellissimi ritratti, in mezza figura, grandi quanto il vero, i quali si ammirano in casa Milani a S. Gregorio. Alla maniera della Kaufmann, la quale poetizzava i ritratti, dando loro qualche mitologica significazione, uno di questi unitamente a due ritratti, pel re di Polonia, e ne dava relazione al suo amico Giovanni Mariette di Parigi con lettera in data di Posdamo il dì 13 febbraio 1751.

rappresenta Venere che leva di sur un cuscino, e strigne al seno il pargoletto figliuolo. Ed oh come la madre d' Amore è degnamente ritratta in quella leggiadrissima immagine, il cui tipo, se fu veramente nella natura,

Beati gli occhi che la vider viva;

benchè sì compiuta bellezza più all' ideale che al ver si assomigli, e l' arte pose forse la mano innanzi alla natura; chè quel disegno in ogni sua parte così perfetto, l' aria angelica di quel viso, quelle labbra atteggiate a sì soave sorriso, e le mani e le braccia tornite, e il collo e le nevi del candido seno entro a sì puri contorni, a sì graziose proporzioni ristretti, accusano ben più l' arte sagace, che la liberale natura, la quale di rado assai versa ad una mano la copia di tanti tesori. E quale è la magìa del colorito! quale vivacità! quale naturalezza! Che fusione d'ombre e di luce! Che verità nei lividi di quelle vene! Come sono fluenti e quasi numerati i capegli! Sotto a quelle morbide carni, alle fresche rose di quelle gote, il sangue veramente scorre e le scalda, veramente la vita in quegli occhi balena, il respiro agita quel petto, sì che illusa la mente, tende quasi

l' udito ad accorne l' amorosa parola. Alla vista di tanta perfezion di artifizio, non altrimenti che al suono rapitore d' una musica nuova e soave, ed a' sublimi concetti d' un inspirato poeta, forza è che quegli ch' ha senso di bello si commuova e prorompa in esclamazioni di applauso, perchè l' entusiasmo è come il fuoco, si comunica, si propaga, e come il fuoco accende e rapisce. Eguali pregii si notano in una Pomona e in una Flora, e nel quarto ritratto, ch' è virile, s' ammira anche più la robustezza e la forza di quella magistrale matita, che il difficil Zanetti non dubitò d' affrontare al più vigoroso pennello.

Se non che lodar la Rosalba di quattro soli dipinti, è come non lodarla di alcuno. Nessun pittore fu di lei nè più fecondo nè fortunato, e piene son delle sue opere non pur Venezia (2), e la vicina Chioggia e Pa-

(2) Le opere di Rosalba esistenti a Venezia, oltre le indicate, sono una immagine della Vergine nella sagrestia de' santi Gervasio e Protasio; due bellissimi ritratti che l' amor patr o del nobile uomo Ascanio Maria Molin lasciò in morte alla R. Accademia, adorni di tutti i pregi dell' arte; il ritratto del famoso Anton Maria Zanetti, di cui molte volte si fa nell' elogio ricordo, e

dova, e l' amena e ospital Valdobbiadene; ma le stesse gallerie di Torino, di Firenze, di Parigi, di Copenaghen, di Dresda e di Pietroburgo; il suo nome per tutto è diffuso, e del suo vivente mandava tal suono, che quando qui venne il quarto Federigo di Danimarca ad accender la gara di quelle pompe e di quelle incomparabili feste, onde per due mesi continui qui l' incatenò l' antica ospitalità e cortesia veneziana, nel tumulto dei balli, nell' allegria dei banchetti, in ogni cittadino spettacolo, volle essere dalla gentile pittrice accompagnato, parendogli che nessun corteggio fosse più degno del trono, che il corteggio d' un nobile ingegno. Sovente quel passo reale varcava la soglia della modesta dimora dell' artista; e come l' Imperator Federigo lo Squarcione, o Carlo V Tiziano, egli godeva di vedere all' opera de' suoi colori Rosalba. Ed in questo ben più fortunati di coloro che scrivono i pittori, che e bell' arte hanno tra mani, e piacevole e vago esercizio, il quale ricrea

quello di lei stessa, ambi posseduti dall' egregio signor Francesco de' Zanetti, Intendente in capo della I. R. Marina, e degno nipote di quell' insigne letterato.

del pari l' animo di chi vi attende, e la vista di chi lo rimira: chè immediato e palese è l' effetto della creazione nella rappresentanza della natura visibile, e parla agli occhi e all' intelletto di tutti, il che non è dell' arte che dà vita e corpo al pensiero, la cui operazione è tutta interiore e il magistero secreto. L' una è pronta ne' suoi mezzi e spedita, ha lieto e vario strumento; l' altra ha d' uopo d' opera più lunga e paziente, e a goccia a goccia del lento inchiostro si versa. Questa raccoglimento, silenzio, stanza solitaria e romita, e noioso traino di libri, e pallido lume di notturna lucerna, che stampa l' orma del suo pallore ne' visi; quella chiaro lume di sole, libero e gaio pensiero; non la frastorna il rumore, la compagnia non la impedisce, e quale al canto s' inspira, quale coi motti e le facezie s' allegra; questi nel compagnevole conversare si piace, quegli, come il gran Possagnese, intende alla lettura l'udito; onde più che travaglio o fatica, sì veramente trattenimento e diporto io chiamerei il vivo atto di questa vostra liberissim' arte, o Pittori. Per questo quell' augusto regnante prendeva tanto diletto d' assistere ai lavori del-

l' industre pittrice, e già più volte a lei si fece ritrarre, poichè non meno gentil cavaliero, che generoso proteggitore delle arti, del suo ritratto presentava quelle cortesi donne che più s' erano in festeggiarlo adoprate.

Simili onori ebbe Rosalba dall' Elettor Carlo di Baviera, e dal Principe di Mecklemburgo, quando poco stante qui essi pur vennero ad ammirare in quest' unica Venezia i prodigii di tutte le arti, e la pubblica e privata magnificenza, che dava alle arti sì generoso fomento e sostegno, e molti lavori o di semplici ritratti o di storiate figure a lei allogarono; chè anzi il regal Carlo, alla nostra città sì bell' ornamento invidiando, trarla seco disegnava in sua Corte. Se non che ben Carlo poteva alla fortunata pittrice offerire ed oro e presenti, e regio favore; darle non poteva quest' aere, questo ciel, questa luce. Non si cambia, nè si compensa l' altero vanto di appartenere a bella, grande, famosa metropoli, che parla egualmente agli occhi coi suoi monumenti, che alla immaginazione ed al cuor co' suoi fasti; qui dove sacro è ogni sasso, e pietra non si calpesta, che segnata non sia da una gloriosa memoria. Di questa poesia,

di questa inspirazione avea d' uopo quell' anima ardente, ed ella rifiutò l' onorevol profferta.

Sovente nel silenzio della fida parete, e quasi il culto secreto, che gli antichi a' domestici numi offerivano, ella per sè alla prediletta sua arte sagrificava, e s' era ornato a diletto l' albergo d' oltre a quaranta bellissimi dipinti, come se il cuore non le avesse sofferto che per lei sola fossero muti que' tesori ch' ella altrui dispensava. Ma quella secreta ricchezza non rimase lungamente ignorata. La vide Federigo Augusto III re di Polonia, allora principe elettoral di Sassonia, e come colui che intelligentissimo era nelle cose delle arti, ne fu preso di siffatta ammirazione, che volle ad ogni patto per sè avere tutte quelle opere; onde a lei fu mestieri dividersene, e quella singolar galleria, opera delle stesse sue mani, eredità del suo ingegno, di qui tramutossi, e andò ad accrescer le glorie di quella di Dresda. E tanto era l' amore che quel magnifico principe alle cose della Rosalba portava, che con quell' animo istesso che a far acquisto della Notte del Correggio famosa aveva profuso sì largo tesoro, non dubitò di man-

dar sì da lunge un apposito carro, non con altro fine che di recargli un nuovo dipinto di lei; che certo più grande onore non credo che ad opera di pittore fosse mai conceduto.

Ed in questo ella fu appunto fortunatissima, che non conobbe le traversie e le amarezze, onde ahimè! troppo spesso i più begl' ingegni, mal compresi o disconfessati dal mondo, sono fatti bersaglio. Il mondo con lei non fu cieco nè ingiusto; ella non ebbe nulla a perdonare al suo secolo, e camminò sempre per un calle di fiori; chè quali ebbe in patria tali incontrò anche fuori onorevoli e liete accoglienze, e protetta da' principi, festeggiata da' grandi, riverita e onorata da' più insigni cultori delle arti, fatta segno alle lodi dei giornali e delle Accademie, visitò le Corti di Francia, di Modena e d' Austria, da per tutto ampia messe d' oro e di gloria mietendo, e da per tutto splendidi monumenti del peregrino suo valore lasciando; onde la R. Accademia di pittura in Parigi, quella di S. Luca in Roma, la Clementina in Bologna, la vollero a' loro corpi aggregata.

Alla quale felicità della sua vita, di cui ahi troppo fu diversa la fine! poco forse non

contribuirono la benignità della sua indole, la soavità de' suoi modi, la natìa grazia del suo discorso, per cui trovava la via d' ogni cuore. Per questa amabilità del suo spirito, non meno che per la perizia della sua arte, ella s' era acquistato già un nome sin nelle stesse più gentili brigate di Parigi, la città de' begli spiriti per eccellenza e d' ogni più squisita compitezza civile; onde il Crouzat regio scudiere, e compitissimo gentiluomo, la ricettava in sua casa, e la loro le aprivano e quel Law famoso che governava allora il banco, ma non governava già la fortuna di Francia, e il gran cancellier D' Aguesseau, e lo stesso Filippo d' Orléans, reggente del regno; non so se più illustre pel sublime suo grado, che per l' amore grandissimo e la protezione, che concedeva alle arti. Nè in lei non s' ammirava soltanto il sovrano talento della pittura; ma a quello s' accoppiavano più altre piacevoli doti e virtù, le quali, o dono di clemente natura, o frutto d' arte e di studio, abbellano il civile costume; avvegnachè ed ella molto soavemente scioglieva al canto la voce, e molto perita era nel toccare il gravicembalo; tanto che il principe di Mecklemburgo,

non solo volle udirla, e di que' canti e di que' suoni prendeva molto diletto, ma spesso altresì l' accompagnava d' in sulla viola, nella quale era assai valente maestro. E quasi che nessuna Musa avesse voluto negarle il divino suo soffio, ella compose ancora alcuna volta in poesia, e quel vivace e in pari tempo profondo spirito di Gaspare Gozzi molto della sua conversazione piacevasi, e per lei dettava un assai leggiadro componimento.

E però quanta e quale era l' abilità e l' adornamento di quell' ingegno, e come in confronto di così splendidi pregi perde la stessa bellezza! la bellezza, vento passeggiero e fugace, che come il lampo ben può abbarbagliare un istante la vista, ma non diffonder lume o splendore! Si supplisce di leggier la bellezza, non si supplisce l' ingegno, ed ella non aveva mestier d' esser bella. Ma quella beltà che non si cerca nel volto, la divina bellezza, che ruga di tempo non teme, che insidia di morbo non giunge, ed accompagna l' uomo di là del sepolcro, quell' immortale bellezza ben era tutta intorno al suo cuore raccolta, e come benefica luce spandeva di fuori i suoi raggi: chè spirito non fu più gen-

tile, nè animo più generoso, nè umano. Prezioso, invidiabile accordo! Imperciocchè quante volte le più rare doti dell' intelletto sono da quelle del cuore divise, e quante l' ingegno non è se non una splendida larva, sotto alla quale molta difformità si nasconde! Quanti trionfi il cieco mondo decreta, che la virtù annulla e cancella! Ma celeste, perfetta era l' armonia di quell' anima, e come due corde temprate all' unisono, che al suono dell' una l' altra risponde, egual consonanza il cuore e la mente in essa rendevano. La bontà era di quello regina: essa dominava ogni altro suo affetto; a questo suggello s' improntava ogni atto della sua vita. Ignoti a lei furono i nomi di bassa invidia o di gelosia di mestiero: antica piaga, che turbò, ahimè! troppo sovente, il pacifico regno di queste arti, che buone per eccellenza pur furono dette, e ne offuscò le stesse più splendide glorie; onde già veggo il Giorgione fatto a Tiziano nemico, e Tiziano prender gelosa ombra e sospetto di Paris e del Robusti, e l' arte quasi di soppiatto, di furto, carpire all' invido Bonifazio il Bassano, e l' un contra l' altro, quasi in due campi, divisi que' duo, Michelangelo e Raffaello, che

la tempera comune del divino ingegno doveva insieme più stringere. Laonde quanto costei fu in ciò di loro più grande, che non pur non precluse, ma segnò ed aperse altrui il cammin della fama! Ella discopre in una sua vil fanticella non equivoci segni d' attitudine alle arti: la natura aveva gittato quel seme, e quel seme s' era perduto in oscuro e abbandonato terreno. Ma non perirà sterile od ignorato quel seme; Rosalba si farà per lei ministra della Provvidenza. Ella toglie la donzella a' suoi umili uffizii, la instruisce, la educa, le trasfonde la sacra favilla; e la vil fanticella, Felicita Sartori, diventa in breve età illustre pittrice, la moglie, non ch' altro, d' uno dei primi ministri del re di Polonia.

Simili tratti di bontà e di beneficenza onorano l' umana natura, e non s' ascoltano senza lagrime di commozione e d' affetto! Oh come grande è l' arte quando si volge a così nobili fini; quanto è sublime la mission dell' ingegno, che si fa altrui sorgente di felicità e di fortuna, e quasi il soffio animatore, crea a sè intorno una nuova esistenza!

Per lo che a caso io vi chiamai, bennati giovani, a specchiarvi nella illustre pittrice;

non a caso del nome di una donna primo io feci risonare quest' aula, una donna che al più virile e vario talento tutte adunava le virtù del suo sesso. Ammiratela nelle sue opere ; ma più imitatela nella bontà del suo cuore. Che mai è il fulgore dell' ingegno, anche più pellegrino, dalla bontà scompagnato ? Una pompa, un vano prestigio, uno sterile fiore, a cui manca il soave profumo, e che presto si pone da canto. Misera è l' arte, che non discende dal cuore. Tolga Iddio, che in un paese per tante glorie dell' ingegno famoso, in mezzo a' tanti prodigii da lui operati, nella patria dei Calendarii, dei Bellini, dei Tintoretti, io scemi qui lode col mio discorso alle opere dell' ingegno ! No, sono esse la sacra eredità dei secoli, il vanto, la gloria delle nazioni, la seconda vita, in cui un popolo spento o disperso è ancora a sè stesso superstite, e il vinto trionfa del vincitore ; ma esse per sè medesime han fatto un solo felice, rasciugarono solo una lagrima ? Ah cedano, cedano ai diritti della bontà quei dell' ingegno. L' ingegno illustra, ma la bontà soltanto consola.

BRINDISI A RICCARDO COBDEN

Nel Vol. IX di queste Appendici, a pagina 35, abbiamo riportato l' articolo, pubblicato dal Locatelli nella sua *Gazzetta* del 23 giugno 1847, in occasione del banchetto che la città di Venezia diede in onore dell' illustre Riccardo Cobden.

La Polizia austriaca impedì allora al Locatelli di riportare nel suo giornale anche il brindisi da lui proferito in quell' occasione. Ma noi, avendolo rinvenuto fra i suoi manoscritti, qui lo pubblichiamo a suo titolo d' onore:

Riccardo Cobden, le liete e onorevoli accoglienze, che qui, come in patria, come in Francia, come nel resto d' Italia avete incontrato, vi facciano fede che se qui, colpa de' fati, le civili istituzioni col tempo non camminarono, gli animi e gl' ingegni non rimasero estranei al gran movimento delle idee, alle pacifiche vittorie del secolo. E noi da lunge con occhi d' ammirazione e d' invidia abbiamo seguito il carro del vostro trionfo, ac-

compagnandolo co' nostri sterili, ma non men fervidi voti, co' nostri applausi, onde non pur conosciuto, ma riverito, desiato, giugneste tra noi, e prima già che toccarla col piede, guadagnaste con la general simpatia questa terra.

Riccardo Cobden, voi avete spiegato il gran vessillo della libertà del commercio, e gli apriste il cammino, sforzando con sette anni di magnanima guerra, negli ultimi suoi ripari il nemico, abbattendone, senza turbazioni e scompigli, in campo legale con l' arme solo della perseveranza e dell'invincibile sillogismo, il tiranno monopolio de' grani, onde milioni e milioni d' uomini benedicono già al vostro nome, vi chiamano salvatore; con ciò dimostrando quanto si debbano pregiare i grandi ingegni, e quanto un uomo solo possa talvolta sul destino de' po-

poli, anzi sulla felicità del genere umano.

Riccardo Cobden, propugnando il gran principio del libero commercio, avete, come voi stesso diceste, aggiunto un capitolo di più alla Carta delle umane libertà, stesa la mano alla fraterna union delle genti, e il vostro nome starà, fin ch' arda in uman petto il santo amor della patria, o non dimentichi i più nobili suoi diritti l' umanità.

Noi beviamo alla vostra salute.

INDICE

DEL VOLUME SEDICESIMO.

Costumi.

I. La festa in casa Giovanelli . Pag. 5
II. Festa da ballo data dai signori Giacomo Levi e Nina Mondolfo-Levi . . . . . » 8

Critica.

I. Una meraviglia. . . . . » 13
II. Accademia di poesia estemporanea . . . . . » 18
III. Accademia del cav. Bindocci. » 22

Spettacoli.

I. Gran Teatro La Fenice. — I Puritani, del maestro Bellini, col ballo Devadacy. . . . . » 29
II. Teatro La Fenice. — Don Diego di Mendoza, libretto fan-

tastico di F. M. Piave, musica del maestro comm. C. Pacini . Pag. 33
III. Teatro La Fenice. — La Matilde di Shabran . . . . . » 43
IV. Accademia Patti al Teatro Gallo a S. Benedetto . . . . » 47
V. Seconda accademia Patti . . » 51
VI. Teatro La Fenice. — Flik e Flok . . . . . » 55
VII. Teatro La Fenice. — La Lucia di Lammermoor . . . » 58
VIII. Teatro La Fenice. — Lo « Stabat mater » del maestro Rossini. . . . . » 61

Elogio di Rosalba Carriera, letto il dì 5 agosto 1838 nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia dal dottore Tommaso Locatelli, socio onorario dell' I. R. Accademia . . . . . » 65
Brindisi a Riccardo Cobden . . » 93

Prezzo ital. lire 3.—

Tipografia della Gazzetta.

A

ICI